

PRIMARIE PD – 30 APRILE 2017



Tra populismi e democrazia: costruire la società aperta

*Seminario n° 2
Lingotto – 10/12 Marzo 2017*





2. Tra populismi e democrazia: costruire la società aperta

In tutto l'occidente la lunga crisi economica gonfia le vele dei partiti populistici. La disperazione e la rabbia abbassano le difese dell'opinione pubblica contro le lusinghe dei demagoghi. Gran parte delle loro proposte sono finanziariamente insostenibili o praticamente irrealizzabili, e certo è importante fare ogni sforzo per renderne chiari i costi e le implicazioni all'elettorato, ma è altrettanto importante sapere che tutto questo non basta. Perché all'origine del successo dei populistici vi sono anche fattori più propriamente culturali, che dipendono tanto dall'indebolimento della coesione sociale quanto da una più profonda insicurezza identitaria. Globalizzazione, immigrazione, sviluppo tecnologico: tutto contribuisce ad acuire il senso di smarrimento, specialmente nelle fasce sociali più deboli. Tra le persone meno istruite e più anziane, con minore familiarità con computer e inglese, cresce la sensazione di essere in balia di fenomeni troppo grandi, al di fuori della propria portata e anche della propria capacità di comprenderli.

A un simile smarrimento, il populismo offre l'ancora di un nuovo, ancorché elementare, fanatismo ideologico. Ma alle pulsioni totalitarie di questi improbabili custodi della verità, i difensori di una società aperta, democratica e pluralista non possono replicare chiudendosi in una sdegnata difesa dell'esistente. Non possono rispondere che questo è il migliore dei mondi possibili. Un mondo in cui tutti i sistemi di difesa e protezione, del singolo come dello stato, sono ormai affidati a una rete invisibile da cui entrano ed escono indisturbati hacker e spie, fondamentalisti e *contractor* di ogni genere. Obiettivamente, non è il migliore dei mondi possibili. È un mondo che dà alla paranoia molti solidi argomenti. A queste paure risponde la retorica populista, promettendo un impossibile ritorno al passato, alle frontiere con il filo spinato, alla chiusura nazionalista e autarchica. Una retorica che deve essere contrastata senza troppe facili illusioni globaliste e senza subalternità sovraniste al nuovo spirito del tempo, mettendo in campo una difesa dell'identità nazionale non prigioniera di riflessi di chiusura, ma capace, al contrario, di accettare e rilanciare la scommessa dell'apertura sociale ed economica: non per accettare il nuovo mondo globale così com'è, ma per cercare di cambiarlo. Per ricondurlo a un principio di reale **trasparenza e certezza del diritto**. Per restituire finalmente alla politica democratica il suo primato, non soltanto nella sempre più angusta dimensione nazionale. E il primato della politica si riafferma mirando al contempo più in alto e più in basso. Più in alto: restituendole il potere di incidere sui grandi fenomeni sovranazionali, sui processi economici globali, sulle grandi questioni internazionali. Più in basso: rispondendo alle necessità più immediate della vita quotidiana delle persone, a cominciare dal bisogno di sicurezza, anche con progetti di ampia portata finanziati con fondi



statali e costruiti stimolando il protagonismo e la creatività degli enti locali. Perché non c'è giustizia sociale se non c'è sicurezza. E il primo diritto del cittadino di un paese democratico è il diritto alla serenità.

Nel mondo nuovo che sta emergendo c'è anche molto di antico, ma i confini sono sfumati: speranza e paura, arcaico e moderno si mescolano e si confondono. Anche nel campo populista, dove si intrecciano in un inedito connubio, specialmente in Italia, utopia tecnologica e suggestioni spiritualiste, orientalismo e futurismo. Nuove inquietanti forme di tecno-totalitarismo e arcadiche nostalgie di un mondo incontaminato dal progresso industriale. In una parola: Matrix. Un film certo non particolarmente sofisticato sul piano narrativo, ma incredibilmente efficace sul piano della narrazione di un futuro che potrebbe essere il nostro. Per questo, per il Partito Democratico, la battaglia culturale in difesa della democrazia e contro l'ideologia tecnocratica fa tutt'uno con la battaglia contro la superstizione e in difesa della scienza. E tuttavia le domande e le paure agitate dai populistici non possono essere liquidate semplicemente come irrazionali. La giusta campagna contro le **fake news**, che va condotta con tenacia, in rete e non solo, è una battaglia culturale che ci impegnerà a lungo, ma non può diventare la riedizione della sciocca retorica dei primi anni novanta sulle vecchiette abbindolate dalle tv berlusconiane. Guai a cadere, ancora una volta, nella trappola di una presunta superiorità antropologica della sinistra, che è sempre sfociata in posizioni antidemocratiche e reazionarie. Come si è visto anche di questi tempi con gli oppositori della Brexit o di Donald Trump che, all'indomani della sconfitta, così simili a certi intellettuali antiberlusconiani di casa nostra, lamentavano i guasti del suffragio universale e s'interrogavano sulla necessità di impedire che decisioni così delicate e complesse fossero lasciate al "popolino ignorante".

Attenzione, però. Perché i populismi si assomigliano tutti, ma non sono tutti uguali. Ogni paese ha la sua storia. Una peculiarità della vicenda italiana, ad esempio, è che da noi è populista anche *l'establishment*. È storia antica. I grandi giornali della borghesia liberale non esitarono a tirare la volata al fascismo, pur di fermare il movimento dei lavoratori. D'altra parte, creativi e originali in tutto, in Italia abbiamo avuto anche infinite varianti di antipolitica: l'antipolitica dei tecnocrati e quella dei burocrati, l'antipolitica dei populistici di destra e quella degli antagonisti di sinistra. Tutti accomunati dal rifiuto e dal disprezzo per la politica democratica e le sue forme, per quel prezioso e indispensabile equilibrio tra principio di maggioranza e tutela delle minoranze. E così abbiamo avuto a lungo anche un'antipolitica di sinistra, che va sempre per la maggiore su giornali e tv. Una visione della sinistra capace di concepire il suo ruolo soltanto in due ambiti: il salotto buono e il centro sociale. L'ipocrisia di una responsabilità istituzionale in nome della quale sono sempre i più deboli a doversi



sacrificare per i più forti e la messa in scena di una rivoluzione da operetta che in nome dei più deboli garantisce sicurezza e benessere soltanto ai rivoluzionari.

Viviamo in un'epoca di **aspettative decrescenti**, nella quale è entrata in crisi la certezza che le generazioni future staranno mediamente meglio delle generazioni presenti. La paura di perdere quel che si ha incide anche più della propria effettiva condizione economica, alimentando rabbia e risentimento, diffidenza e sfiducia. I partiti e i movimenti populistici pongono problemi reali: la corruzione, la scarsa trasparenza dei poteri pubblici, l'aumento abnorme delle disuguaglianze, il particolarismo e l'arricchimento delle **élite** cui si contrappone la perdita di sicurezza dei ceti popolari e di ampi strati del ceto medio. Problemi seri, che vanno presi sul serio. Spesso non realistiche e controproducenti, dunque non serie, sono invece le soluzioni che i populistici propongono per risolverli. Per contrastarli è quindi indispensabile l'iniziativa di un **partito che sia autenticamente popolare**, capace cioè di ridurre la distanza che separa i cittadini dalle istituzioni, mettendo radici più solide proprio là dove crescono rabbia, solitudine e disincanto. In tante di quelle periferie, urbane e sociali, dove da tempo la sinistra non è più percepita come strumento di riscatto, ma come l'esatto opposto. Il PD deve andare pertanto anche dove non è più abituato ad andare, parlare anche con coloro con cui non è più abituato a parlare, anche se questo vorrà dire prendersi qualche fischio. Rispondere alle domande di coloro che pagano maggiormente il prezzo della crisi, ascoltarli e coinvolgerli, non significa naturalmente dire loro soltanto quello che vogliono sentirsi dire, tanto meno vuol dire gareggiare con i populistici sul terreno delle facili promesse.

Oscar Wilde diceva che le domande non sono mai indiscrete, ma lo sono, talvolta, le risposte; noi potremmo dire che le **domande che vengono dal popolo non sono mai populiste, mentre possono esserlo le risposte** che vengono dai politici e dagli intellettuali, dai giornalisti e anche dagli uomini di spettacolo. Non a caso, quasi un secolo fa, Antonio Gramsci parlava, proprio a questo proposito, della differenza tra sentire, sapere e comprendere. «L'elemento popolare – scriveva nei Quaderni – “sente”, ma non sempre comprende o sa; l'elemento intellettuale “sa”, ma non sempre comprende e specialmente “sente”». I due estremi erano pertanto «la pedanteria e il filisteismo da una parte e la passione cieca e il settarismo dall'altra». Oggi forse diremmo, più semplicemente, elitarismo e populismo. «L'errore dell'intellettuale – proseguiva Gramsci – consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza sentire ed esser appassionato (...) cioè che l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo». Ecco cosa intende il Partito Democratico quando parla di primato della politica: il primato di questa comprensione, che è insieme un sentire e un sapere, intellettuale e popolare.